

IL GUARDIADIGA

Montestrutto

La grande diga

La casa del guardiadiga

Non era poi tutto così semplice

Capodanno 1959

L'avviamento agrario

La scuola Olivetti

La sirena

I ragazzi di Tavagnasco

La sabbia

La fisarmonica

Dario e Valeria

Le trote del nostro orto

La vita e la morte

Montestrutto

Nell'estate del 1948 mio padre Severino fu nominato guardiano della diga sulla Dora a Montestrutto.

La nomina non era certo inattesa; da anni papà aspirava a quell'incarico. Quel lavoro all'aria aperta era un lavoro di grande responsabilità, ma non era un lavoro faticoso. I capi non si vedevano mai. Gli ordini li riceveva per telefono direttamente dai responsabili della centrale idroelettrica di Borgofranco. Bastava alzare od abbassare le paratoie (paratìe) elettriche che sbarravano il fiume, in modo da mantenere costante il livello dell'acqua nel canale che alimentava le centrali di Borgofranco e di Montalto. Tutto lì.

I due vecchi guardiadiga che per tanti anni si erano diviso il lavoro erano finalmente andati in pensione. Papà Severino aveva accettato di fare tutto da solo, era in *servizio* 24 ore su 24, giorno e notte. Bastava rispondere al telefono, salire sulla *passerella* che costeggiava il canale per un centinaio di metri, svoltare a sinistra per salire sul ponte in ferro della grande diga (costruita nel 1930) ed alzare od abbassare una delle tre grandi paratoie mosse ciascuna da un potente motore elettrico. Erano delle manovre talmente semplici che anch'io e la mamma avevamo in poco tempo imparato a fare con disinvoltura e sicurezza.

A comandare alle acque di un fiume si provano probabilmente le stesse sensazioni di potenza che forse Mosè aveva a suo tempo provato quando aveva separato le acque del Mar Rosso.

La mamma era stata assunta (in nero) per sostituire il papà durante il giorno di riposo settimanale, durante le ferie e quando era in mutua. Meraviglioso.

Il guardiadiga aveva diritto gratuitamente alla casa, alla luce elettrica e a tutta la legna che il fiume portava durante le piene.

Papà Severino non finiva di ringraziare la Divina Provvidenza e l'ingegner Plinio Malinverni per la fortuna che gli era toccata. Tanti suoi colleghi avrebbero voluto essere al suo posto.

Forse nessuno gli aveva fatto notare che lavorava ventiquattro ore al giorno, mentre gliene pagavano solo otto. A lui, in confronto alla situazione lavorativa precedente, andava benissimo così. Era felice. Gli sembrava di toccare il cielo con un dito. Ma anche noi eravamo contenti della nuova situazione. La mamma era contenta di non dover più litigare continuamente con sua cognata. Non erano mai andate d'accordo. Mio fratello faceva la prima elementare e aveva subito trovato tanti nuovi amici. Io frequentavo la Prima Avviamento Agrario a Settimo Vittone. Avevo la bicicletta e un mondo nuovo da esplorare.

Alla diga di Montestrutto Severino Bordet e la sua famiglia hanno vissuto per dodici anni. Quando papà andò in pensione io ero già diplomato, sposato e con una

figlia di due anni. Ritornammo nella vecchia casa di Borgofranco, opportunamente ristrutturata. Io nel frattempo avevo ricavato un nuovo alloggio dove prima c'era un vecchio solaio. Il nuovo alloggio era piccolo, ma carino, con tutte le comodità. Per la prima volta nella mia vita avevo una casa con il bagno, ed il riscaldamento con i termosifoni. Un grande lusso per me e la mia nuova bellissima famiglia.

La grande diga

Le centrali idroelettriche servono per trasformare l'energia idraulica in energia elettrica. Non consumano né carbone, né petrolio, né uranio e quindi non inquinano. Come l'energia eolica e l'energia ricavata dalle celle fotovoltaiche è energia rinnovabile.

Nella prima metà del secolo scorso gli ingegneri sono riusciti a sfruttare l'acqua dei fiumi e dei torrenti per produrre energia elettrica, ogni volta che se ne presentava la possibilità. Avete presente quante centrali idroelettriche ci sono in Valle d'Aosta? Dove c'è poca acqua, ma un grande salto (dislivello) sono state costruite le condotte forzate che convogliano l'acqua verso la centrale idroelettrica che utilizza le turbine Pelton, che a loro volta fanno girare l'alternatore che produce energia elettrica (corrente alternata). Dove invece c'è tanta acqua, ma un piccolo salto, come nel caso della diga di Montestrutto, per far girare l'alternatore si utilizzano le turbine Kaplan, a pale orientabili.

Gli stabilimenti per la produzione dell'alluminio di Borgofranco, all'epoca del mio racconto, erano in grado di produrre un paio di vagoni di leghe di alluminio al giorno! Per trasformare la *bauxite* e la *criolite*, estratte dalle miniere, in alluminio, sono necessarie delle "celle elettrolitiche" (forni) che consumano delle quantità enormi di energia elettrica. Basti sapere che per produrre un chilogrammo di alluminio sono necessari circa venti chilowattora di energia elettrica. Quindi l'energia elettrica prodotta dall'acqua convogliata dalla diga di Montestrutto alle centrali idroelettriche di Borgofranco e di Montalto serviva per produrre l'alluminio.

Lo stabilimento dell'Alcan di Borgofranco aveva oltre duecento celle elettrolitiche, sistemate in un capannone lungo mezzo chilometro. Mio padre prima di ricevere l'incarico di fare il guardadiga lavorava in questo capannone. Una volta aveva ottenuto dall'ingegner Malinverni il permesso di portare, me e la mamma, a visitare il posto dove lavorava.

Quando siamo usciti eravamo senza parole. Avevamo visto l'inferno!

L'alluminio viene prodotto alla temperatura di mille gradi. L'ambiente è talmente rovente che gli operai per avvicinarsi ai forni devono indossare delle maschere protettive, munirsi di guantoni ed indossare un grembiule di gomma lungo fino ai piedi.

Ogni operaio era dotato di una mazza di ferro pesante tre o quattro chili, con un lungo e robusto manico di legno. La mazza serviva per rompere la crosta che si formava in continuazione sulla superficie rovente del crogiolo del forno. Gli schizzi di metallo rovente spesso investivano l'operaio, scorrevano lungo il grembiulone di gomma e finivano nelle calzature. Per evitare di bruciarsi i piedi gli operai calzavano delle speciali zoccole di legno tipo chabot, facili da sfilare in caso di incidenti, tutt'altro che rari.

Ogni forno era dotato di tre elettrodi (anodi) di grafite lunghi un metro , con un diametro di trenta centimetri. Gli elettrodi si consumavano nell'arco di una settimana, e quindi andavano sostituiti uno alla volta, senza mai fermare l'impianto. Una fatica bestiale. L'intero processo funzionava ventiquattro ore al giorno (gli operai lavoravano su tre turni di otto ore ciascuno) per 365 giorni all'anno. Papà raccontava che durante gli anni della guerra (l'alluminio era indispensabile per la produzione di armi) la settimana lavorativa era di sei giorni. Un solo giorno alla settimana di "riposo"!

Domando scusa per il discorso forse un po' troppo tecnico che ho dovuto fare. Se non avete una laurea in ingegneria meccanica e non avete capito proprio tutto, non prendetevela. Volevo solo far capire perché quando mio padre è stato promosso a guardiadiga era così felice. Ho reso l'idea?

La casa del guardiadiga

Se passate da Montestrutto ed avete un po' di tempo libero, potete ancora ammirare la casa, da tempo disabitata, del guardiadiga, dove io e la mia famiglia abbiamo trascorso una dozzina di anni, senza mai abbandonarla completamente nemmeno per un'ora. O il papà o la mamma dovevano essere sempre presenti. A quei tempi le acque della Dora non si fermavano mai (!)

La casa è stata costruita su un'isola artificiale avente la forma di una nave: una fiancata è formata dal canale che alimenta le centrali, l'altra fiancata è formata dal *canale di scarico* che riportava l'acqua nel fiume quando il canale principale veniva svuotato per dei lavori di manutenzione. A poppa c'era lo *sfioratore*, dove dal canale principale l'acqua tracimava, formando una rumorosa cascata lunga un centinaio di metri, per poi confluire nel canale di scarico.

L'isola, a prua, era collegata alla terraferma da due ponti di cemento dove c'erano le paratoie a mano per convogliare l'acqua in uno dei due canali, escludendo l'altro. Per raggiungere la terraferma bisognava scendere alcuni gradini in cemento. In altre parole il cortile e la casa erano rialzati rispetto al terreno circostante. Questo per impedire all'acqua, durante le piene, di allagare la casa. Cosa che in effetti non è mai avvenuto, anche se di momenti paurosi, durante quegli anni, ne abbiamo vissuti parecchi. Proverò più avanti a raccontare cosa succedeva durante le piene, quando il boato dell'acqua color fango copriva le nostre voci, anche se urlavamo. Ci capivamo solo a gesti.

La casa, in mattoni rossi, con il tetto di eternit aveva a sud una specie di campanile dove si trovavano i trasformatori dell'alta tensione, che serviva per alimentare i motori delle paratoie. Se durante i temporali estivi un fulmine mandava in tilt una delle centrali idroelettriche, veniva a mancare l'energia elettrica e di conseguenza le paratoie dovevano venire alzate a mano, girando delle enormi manovelle che richiedevano ciascuna la forza di due uomini.

In questi casi papà aveva l'incarico di mobilitare tutti gli uomini validi di Montestrutto. L'alternativa poteva essere l'allagamento dell'intero paese. Ipotesi che per fortuna non si è mai avverata.

La casa era costituita da quattro locali a piano terra ed altrettanti locali, mansardati, al primo piano. Quando nel febbraio del 1958 mi sono sposato mia moglie ed io ci siamo sistemati nei due locali a piano terra, quelli rivolti verso il fiume. Avevamo una cucina, con una grande stufa a legna ed una camera da letto che d'inverno era una ghiacciaia. Non c'era l'acqua corrente. L'acqua l'andavamo a prendere nella cucina dei miei. Il gabinetto era fuori nel cortile, dietro casa, vicino al lavatoio.

In compenso però d'estate mangiavamo tutti insieme all'aperto: davanti casa c'era una bellissima pergola con un glicine che aveva non so quanti anni che faceva tanta ombra.

La recinzione della nostra isola era costituita da una doppia fila di tubi zincati e... basta. Pensate al pericolo spaventoso quando c'erano dei bambini piccoli. Quando abbiamo lasciato Montestrutto nostra figlia Gisella camminava spedita. Uno dei guardiani che aveva preceduto mio padre, in quella casa aveva allevato ben dodici figli: mai il più piccolo incidente!

Non era poi tutto così semplice

Il problema era banale: bastava tenere costante il livello dell'acqua nel canale.

All'imbocco del canale, vicino alle paratoie a mano, c'era, ben fissato alla parete verticale di cemento, il misuratore dell'altezza dell'acqua. Era una colonna in ceramica con i numeri grandi così, alta cinque metri, che dava l'esatta misura di quanta acqua fluiva nel canale principale, quello che alimentava le centrali idroelettriche. Io stesso, quando leggevo la misura del livello dell'acqua e mi accorgevo che il livello, rispetto al valore desiderato, era troppo basso o troppo alto, senza chiedere l'autorizzazione a papà andavo di corsa sulla grande diga e regolavo le paratoie. Quasi sempre ottenevo il risultato desiderato con una sola manovra. Col tempo ero diventato più abile di papà, che fingeva di prendersela con la mia "fortuna sfacciata". La mamma invece non era altrettanto abile. Spesso invertiva le manovre, ottenendo il risultato opposto a quello desiderato, scatenando così le telefonate rabbiose dei capi centrale i quali volevano sapere se papà stava dormendo o era completamente sbronzo.

Perché il livello dell'acqua della Dora, durante le ventiquattro ore, variava in continuazione? Le ragioni erano molteplici. La causa principale erano i ghiacciai del Monte Bianco, i quali di giorno, sotto il sole, si scioglievano, rovesciando a valle grandi quantità di acqua gelida. L'onda di piena arrivava alla diga di notte costringendo papà ad alzare le paratoie in modo da aumentare il deflusso delle acque nella Dora. Il fenomeno inverso si verificava al mattino, quando l'onda di piena si esauriva. Ma non era l'unica causa.

Ogni volta che da una diga a monte della nostra si eseguiva una manovra importante, la manovra andava ripetuta da tutte le dighe situate a valle. A volte capitavano delle onde di piena improvvise ed inaspettate provocate da una operazione di manutenzione che costringeva qualche diga a monte di svuotare improvvisamente il loro canale. Papà con il tempo si era "fatto l'orecchio": capiva dal boato della cascata dello sfioratore se c'erano delle variazioni improvvise del livello delle acque e correva a provvedere, molto prima che arrivasse dalla centrale l'allarme telefonico.

Ma le situazioni più pericolose si verificavano durante i periodi di pioggia persistente, quando l'acqua della Dora cresceva a vista d'occhio, trascinando a valle qualsiasi cosa capace di galleggiare, bidoni, legname, tronchi d'albero, ceppi enormi, a volte interi alberi con tutte le fronde. Quasi sempre questo materiale restava impigliato in corrispondenza delle paratoie a mano, adiacenti al cortile della nostra casa, formando barriere a volte alte parecchi metri. L'acqua tracimava. Il vasto territorio compreso tra i canali ed il fiume veniva allagato. C'era il pericolo che l'acqua di piena attraversasse la strada provinciale ed allagasse l'intero paese. Specialmente di notte la situazione diventava paurosa ed angosciante. Il boato del fiume in piena mi rintrona ancora oggi nel cervello.

La povera mamma era la più spaventata: camminava stravolta per casa con il rosario in mano. Non finiva di fare raccomandazioni a tutti. Tremava dalla paura. Fino alla fine della sua vita, nel sonno, ha continuato a rivivere queste situazioni da incubo.

Per fortuna in questi frangenti non eravamo soli: dallo stabilimento di Borgofranco arrivavano le squadre di emergenza, che con potenti gru cercavano di liberare l'accesso al canale, ostruito da tonnellate di legname. Gli abitanti di Montestrutto se, come spesso succedeva, veniva a mancare l'energia elettrica necessaria per alzare le enormi paratoie sulla Dora, aiutavano mio padre a sollevare "a mano", tramite un complicato sistema di ingranaggi e manovelle, i tre bestioni di acciaio, larghi ciascuno venticinque metri e del peso di oltre trenta tonnellate.

Ebbene, sia detto a merito e vanto di mio padre: nei dodici anni della nostra permanenza alla diga non ci fu mai un incidente serio. Mai nessuno si fece del male, mai ci furono danni seri ai macchinari e soprattutto non ci furono mai allagamenti tali da provocare danni alle persone od alle cose.

Bravo Severino! Anche se i segnali di riconoscenza per tutto quello che avevi fatto non sono mai stati numerosi, da parte di nessuno. Né dai capi, né dai colleghi di lavoro, né dagli abitanti di Montestrutto e nemmeno da parte dei tuoi familiari, compreso il sottoscritto. Cerco di rimediare oggi, con oltre cinquant'anni di ritardo. Scusaci, se puoi.

Capodanno 1959

Io e mia moglie Candida avevamo ventidue anni. Nostra figlia Gisella, che era un amore, aveva quattro mesi e dormiva in camera nel suo lettino. Aspettavamo la mezzanotte per brindare al nuovo anno. Subito dopo saremmo andati a letto anche noi. Intanto però avevamo acceso uno scaldaletto elettrico, che faceva parte dei regali di nozze, tanto per attenuare un po' il freddo di quell'inverno terribile.

Ad un certo punto sentimmo la bambina che piangeva e tossiva. Andammo a vedere. La camera era invasa da un fumo nero e acre. Il nostro letto aveva preso fuoco! Mettemmo in salvo la piccola e chiedemmo aiuto ai miei. Spegnemmo l'incendio con parecchie secchiate d'acqua. Il materasso, le lenzuola e non so quante coperte di lana erano da buttare. La bambina non aveva avuto conseguenze e si era subito riaddormentata nella camera dei miei. Ci accorgemmo in ritardo che un nuovo anno era incominciato. Niente brindisi. Noi due dormimmo sul sofà, in cucina. Erano cose che potevano capitare...

Prima di sposarmi avevo dormito per anni con mio fratello nella camera a mansarda del primo piano, sopra la cucina. Non avevamo il materasso che era sostituito da una enorme sacca piena di foglie delle pannocchie del granoturco che, ogni volta che ci si muoveva, producevano un fastidioso crepitio. C'era però un vantaggio: durante la notte si formava una nicchia che avvolgeva il corpo, sempre più profonda ed avvolgente. Tutto contribuiva a difenderci dal freddo di quelle terribili notti d'inverno.

A Montestrutto soffiava sempre il vento, in tutte le stagioni dell'anno, così come era costante il frastuono provocato dall'acqua, d'estate e d'inverno. Sempre.

A Montestrutto eravamo molto poveri, ma allora non ce ne rendavamo conto.

L'avviamento agrario

I figli dei ricchi, dopo le elementari andavano alle Medie. I figli dei poveri, se i genitori decidevano che forse valeva la pena di far continuare ai figli la scuola, dopo le elementari, li mandavano all'Avviamento al Lavoro, che poteva essere: l'Avviamento Industriale, l'Avviamento Commerciale o l'Avviamento Agrario.

A Settimo Vittone c'era quest'ultimo. Mio padre decise che un mio futuro da contadino poteva essere una buona prospettiva, visto che non volevo fare il pastore, come il Nonno Battista. Sempre meglio, comunque, che lavorare ai "forni" all'Alcan.

All'Avviamento Agrario di Settimo Vittone avevamo ben tre insegnanti: Il preside, prof. Bertinetti, insegnava matematica, scienze e agraria; sua moglie, la bellissima "Peppa", figlia di un piemontese di Quassolo (Violetta) e di una squaw di una riserva indiana degli Stati Uniti, insegnava italiano, storia, geografia, francese e "calligrafia": materia che non esiste più da tanto tempo. Per le lezioni di calligrafia usavamo degli appositi album con "falsariga", dei pennini con punta piatta, di varia larghezza e ovviamente l'inchiostro di china, nero, indelebile. Imparavamo a scrivere in corsivo, in stampatello, con i caratteri gotici e non so che cos'altro. Io con la "calligrafia" avevo dei vecchi conti in sospeso. Per colpa della mia orrenda calligrafia avevo perso un anno di scuola alle elementari. La Peppa alle mie esercitazioni di "calligrafia" normalmente mi dava, tanto per incoraggiarmi, un due. Se proprio era di buon umore mi dava tre. Odiavo la Peppa e l'inchiostro di china. Lei contraccambiava la mia antipatia e mi dava quattro pure di francese. Inutile dire che i miei temi non le piacevano e mi dava l'insufficienza anche in geografia se non sapevo quanti abitanti aveva Urbino. Un incubo.

Ah, dimenticavo: il terzo professore era un certo Grosso di Palazzo. Sapeva tutto sulla produzione dei vini e ci insegnava "esercitazioni pratiche" che consistevano nell'andare a concimare e a coltivare l'orto del parroco. Potavamo la vigna, seminavamo le patate e il granoturco, imparavamo a innestare le piante. Ma i prodotti delle nostre fatiche se li teneva tutti il buon parroco, e non ci diceva nemmeno grazie. Secondo il buon prete avremmo dovuto ringraziarlo noi perché ci concedeva i suoi terreni per poter svolgere le "esercitazioni". Che il diavolo abbia cura di lui. Amen.

All'Avviamento Agrario di Settimo Vittone in prima eravamo una ventina di studenti, in seconda la metà: l'abbandono della scuola per ignoranza e per disinteresse era da parte della popolazione di allora una cosa assolutamente normale. In terza eravamo rimasti in tre. A Natale il preside, professor Bertinetti, ci disse che la classe terza, per scarsità di studenti era stata annullata dal provveditore, con effetto immediato. Se proprio volevamo continuare gli studi avremmo potuto frequentare l'Avviamento Industriale ad Ivrea, dove erano disposti ad accoglierci, dopo aver sostenuto alcuni esami di "integrazione". Ad Ivrea fummo accettati come "uditori" per l'intero secondo trimestre. A Pasqua sostenemmo con successo gli "esami di integrazione", fu così che potemmo frequentare il terzo trimestre come studenti regolari: tutti e tre.

Mi ero finalmente liberato della odiosissima Peppa, che era stato il mio incubo per due anni ed un trimestre. La nuova scuola mi piaceva. Scoprii che avevo la stoffa del tecnico e non del contadino. Studiai con molto impegno e all'esame di terza ottenni la media più alta di tutta la classe. Il preside di Ivrea, ingegner Maga, mi consigliò di provare a fare le prove di concorso alla Olivetti, per l'ammissione all'Istituto Tecnico Industriale. Ascoltai il consiglio del preside. Dopo cinque anni ero un Perito Industriale.

Il figlio del guardiadiga di Montestrutto, senza nessun appoggio, senza nessuna raccomandazione, aveva vinto una prova di concorso alla quale partecipavano oltre centoventi concorrenti (i posti disponibili erano diciotto), piazzandosi al secondo posto della graduatoria. Avevo quindici anni e una gran voglia di farcela a qualunque costo, anche a costo di dover sputare l'anima.

Il figlio del guardiadiga di Montestrutto a vent'anni insegnava disegno tecnico e tecnologia meccanica presso il Centro Formazione Meccanici della Olivetti. Mi chiamavano professore (!)

Molti anni dopo, mentre mi trovavo in villeggiatura a Champorcher, mi capitò di incrociare la Peppa. Ci guardammo a lungo negli occhi. Non la salutai.

La scuola Olivetti

Entrai in Olivetti nel 1951. Lasciai definitivamente l'Azienda nel 2001: cinquant'anni dopo. I primi cinque (1951–1956) furono i più duri. Cinque anni di studi durissimi, con orari massacranti, con tanto lavoro anche per casa. Con delle regole di lavoro e di studio che oggi sarebbero assolutamente inaccettabili e improponibili in qualsiasi scuola, di ogni ordine e grado.

Negli anni '50 l'orario di fabbrica era di 50 ore settimanali: 9 ore al giorno, dal lunedì al venerdì, più cinque ore al sabato. Noi studenti, pur non percependo alcun compenso, dovevamo seguire l'orario di fabbrica. Le vacanze estive si limitavano al solo mese di agosto. Per il resto dell'estate, quando gli studenti delle scuole statali se ne stavano in vacanza, noi dell'Istituto Tecnico Industriale Olivetti passavamo l'estate nelle officine della scuola, alternando i lavori di aggiustaggio al banco alle esercitazioni alle macchine utensili: tornio, fresatrice, trapano, rettifiche; o nei reparti dell'Azienda: trattamenti termici, fucina, saldatura, fonderia, manutenzione delle macchine e degli impianti, ecc.

Eravamo costretti ad indossare sempre la tuta blu, che per noi era come una divisa. Un giorno alla settimana, negli ultimi due anni di scuola, venivamo mandati negli attrezzaggi, nei reparti di produzione, nelle officine della Ditta o nei montaggi a gruppi di due studenti per volta, dove dei tecnici avevano il compito di spiegarci dettagliatamente cosa si faceva in quel reparto: dal numero di dipendenti (operai, impiegati, dirigenti) al tipo di lavoro svolto nel reparto, dai volumi di produzione ai tempi di cottimo. Noi prendavamo diligentemente appunti su tutto quello che ci veniva spiegato e poi, a casa, tra il sabato e la domenica dovevamo fare ogni volta una relazione dettagliata, con tanto di schizzi, disegni, tabelle, note ed osservazioni. Ogni settimana la relazione andava consegnata all'insegnante di tecnologia che la giudicava e dava un voto. Era molto rischioso prendere delle insufficienze.

All'Istituto Tecnico Industriale Olivetti una eventuale bocciatura significava l'espulsione immediata dalla Ditta per sempre. Chi veniva bocciato nella scuola Olivetti non sarebbe mai stato riassunto in azienda, nemmeno per fare il manovale.

Per essere bocciati bastavano più di due cinque sulla pagella del terzo trimestre, oppure anche un solo quattro, oppure un sette in condotta. Con uno o due cinque si poteva riparare a settembre, naturalmente a patto di trasformare l'insufficienza in una sufficienza. Altrimenti via, fuori dai piedi.

In quei cinque anni ho studiato come un pazzo. Durante i nove mesi di scuola "normale" io passavo tutte le domeniche a casa a studiare, a fare delle relazioni ed a fare compiti. Per non perdere tempo non andavo nemmeno a messa.

Ad esempio l'insegnante di matematica, che era anche il preside, il terribile Dottor, Professor, Ingegnere Luigi Del Giudice, (l'assurda sequenza di titoli risultava dal timbro con il quale bollava tutti i documenti che emanava), pretendeva che facessimo *tutti* gli esercizi che c'erano sul libro. Non dava mai dei compiti. Gli bastava che entro la fine dell'anno scolastico, gli consegnassimo una pila di quaderni con la copertina nera (non erano ammessi altri colori) dove in ogni pagina erano segnate una data, la pagina ed il numero progressivo degli esercizi svolti, possibilmente senza errori: ogni esercizio andava svolto su un quaderno a parte e poi, solo se il risultato dell'esercizio coincideva con quello indicato dal libro, ricopiato *con bella calligrafia* sul *quaderno di bella*.

Io, per colpa della mia tremenda calligrafia (dopo tanti anni ho saputo che il mio problema è un Disturbo Specifico dell'Apprendimento; si chiama "*disgrafia*") ho speso centinaia di ore rubate al sonno o a un po' di svago, per ricopiare con calma in *bella copia* migliaia di esercizi di algebra, di geometria, di trigonometria, di analitica e di analisi matematica.

C'è però anche il rovescio della medaglia: io dall'età di diciotto anni ho incominciato a dare lezioni di matematica. Attività che continuo tutt'oggi, a 55 anni di distanza. Forse, tutto sommato, l'estrema severità di quella scuola, a qualcosa è servita...

La sirena

Mezz'ora prima dell'inizio di ogni turno di lavoro, la sirena dell'Alcan (che allora si chiamava "Ditta Alluminio di Borgofranco d'Ivrea"), lanciava tre brevi urli laceranti per avvisare i turnisti che mancava solo una mezz'ora all'inizio del loro turno. Era ora di indossare la mantellina nera, inforcare la bicicletta ed avviarsi verso l'infernale lavoro. A meno un quarto gli urli della sirena erano soltanto due. Allo scadere esatto dell'ora la sirena lanciava un ultimo lungo urlo: i dannati freschi erano pronti a sostituire i dannati sfiniti e anneriti dal fumo del turno precedente.

Non erano ammessi ritardi.

La sirena veniva azionata dalla centrale idroelettrica di Borgofranco, dove lavorava il cognato di papà, lo zio Notu, (padre di Zita, Clelia e Guido, miei cugini), il quale aveva un orologio che da un po' di tempo aveva preso a marciare un po' troppo lentamente. Per non correre rischi zio Notu aveva preso l'abitudine di telefonare a papà, per chiedergli l'ora esatta. Papà aveva un bellissimo orologio svizzero, da panciotto, con tanto di catena d'argento. Era il suo orgoglio. Tutte le sere, prima di andare a letto, papà lo caricava con molta cura e concentrazione.

Si innescò un curioso circolo vizioso: zio Notu per suonare la sirena regolava il suo orologio impigrito in base all'ora che gli indicava mio padre il quale, ignaro di tutto, regolava il suo orologio in base all'urlo della sirena. Fatto sta che ad un certo punto i turnisti furono chiamati al lavoro con una mezz'ora di anticipo rispetto all'ora ufficiale, che già allora veniva data dalla radio, (che in quei tempi ben pochi avevano).

Successe un putiferio. Zio Notu rischiò il linciaggio. Per difendersi disse che era tutta colpa di Severino, il guardiadiga, sempre in vena di scherzi. Papà Severino, chiamato in causa, giurò con il massimo della buona fede che il suo orologio era perfettamente sincronizzato al fischio della sirena. L'incredibile equivoco, del tutto involontario da parte di entrambi i protagonisti, venne finalmente chiarito. Tutta la storia finì in una omerica risata.

Quella fu l'unica volta in cui videro ridere di gusto anche il terribile ingegner Plinio Malinverni.

I ragazzi di Tavagnasco

Il campo sportivo di Tavagnasco si trovava sul lato destro della Dora, a monte della grande diga.

Un giorno, durante una partita, il pallone finì nel fiume. Naturalmente galleggiava e la debole corrente dell'acqua dell'invaso lo trascinava verso una delle gigantesche paratoie. Uno dei calciatori, che sapeva nuotare, senza pensarci due volte si tuffò per recuperare la palla. Si chiamava e si chiama ancora Girodo Angelin Elio. Era un mio compagno di scuola. Molto bravo a raccontare le barzellette (spinte).

L'azione di recupero dei palloni finiti in acqua l'aveva già fatta parecchie volte. Toccava quasi sempre a lui, visto che era un ottimo nuotatore e che l'acqua gelida della Dora non gli faceva, è il caso di dire, né caldo né freddo.

Quella volta le cose non andarono come previsto. Improvvisamente il ragazzo scomparve, come risucchiato verso il fondo. Era troppo vicino alla paratoia. Mio padre, che per un puro caso in quel momento era sulla diga, ed aveva seguito tutta la scena, capì al volo quello che stava succedendo. La corrente stava trascinando il povero ragazzo verso la parte inferiore della paratoia da dove l'acqua a valle, per l'enorme pressione, usciva schizzando verso l'alto, con un getto di tre o quattro metri. Lo spettacolo, visto dall'alto della diga dava l'impressione della parte emergente di un enorme cilindro d'acqua, lungo venticinque metri, che ruotava velocemente su sé stesso.

Girodo Angelin Elio stava per essere trascinato verso la terribile strozzatura, dove sarebbe morto in pochi istanti maciullato dalla tremenda energia dell'acqua. Papà ebbe una intuizione: mise in moto il motore della paratoia, alzando quest'ultima alla velocità massima consentita. Il ragazzo passò sotto la paratoia, ruotò nel pauroso cilindro d'acqua, percorse il lungo scivolo in cemento e si ritrovò a valle della diga, sano e salvo. Senza un graffio.

La sabbia

Nel bacino d'invaso della diga l'acqua scorre molto lentamente. La diga forma un lago che si estende a monte per un paio di chilometri, fino al ponte di Tavagnasco.

In questo lago, durante le piene, l'acqua deposita enormi quantità di sabbia. E' una sabbia ideale per fare la malta, molto ricercata dalle imprese edili.

Una impresa di Issogne in quegli anni aveva installato, a 500 metri dalla diga, all'altezza del curvone che la strada provinciale compie nel tratto che va da Montestrutto a Settimo, un impianto per l'estrazione della sabbia, mediante una enorme "draga" che scorreva su dei cavi di acciaio, come una teleferica. Dall'acqua della Dora sono state estratte migliaia di tonnellate di sabbia di ottima qualità.

Sulla riva opposta del fiume, dalla parte di Tavagnasco, per intenderci, la sabbia veniva invece estratta in modo molto più artigianale. I carrettieri, con carro e cavallo, entravano nel letto del fiume, con una pala riempivano il carro di sabbia, risalivano la sponda e se ne andavano.

Quel giorno sulla diga c'ero io, da solo. Era il mese di giugno e faceva già molto caldo. Durante la bella stagione avevo l'abitudine di leggere o studiare passeggiando avanti e indietro sulla diga, godendomi la brezza.

Il vero motivo dell'esibizione era una bella biondina che si chiamava Gisella.

Gisella aveva un paio di anni meno di me. Era figlia di contadini benestanti. D'estate suo padre portava le mucche negli alpeggi di Gressoney. Io sulla storia degli alpeggi la sapevo lunga... Una volta ero salito da loro, che mi avevano ospitato per due o tre giorni... Gisella aveva un fratello che si chiamava, (guarda la combinazione), Andrea. Se Gisella avesse avuto anche una sorella probabilmente si sarebbe chiamata Paola... (I miei tre figli si chiamano Gisella, Paola e Andrea).

Dalla casa di Gisella si vedeva la diga. Dalla diga si vedeva la casa di Gisella. Qualche volta Gisella mi salutava con un ampio gesto della mano. Io restituivo il saluto e poi facevo finta di leggere, mentre con la coda dell'occhio, spiavo i suoi movimenti...

Quando ci incontravamo faccia a faccia lei sorridendo mi diceva sempre la stessa battuta: "Chi troppo studia matto diventa...". Io invariabilmente rispondevo: "Ma chi non studia porta la *brenta*"! Ciao. Ciao. E tutto finiva lì.

In quegli anni a Montestrutto ero l'unico ad aver continuato gli studi dopo l'avviamento. Non era normale. Tanti mi deridevano; anche gli adulti. Per la verità c'era un altro ragazzo, più giovane di me, che studiava. Si chiamava Elio. Ma lui frequentava le medie in seminario. La cosa dava meno nell'occhio. La bestia rara ero io.

Mi sono perso in divagazioni. Chiedo scusa. Ritorniamo al discorso dell'estrazione della sabbia dalla Dora.

Mentre ero fermo sulla diga a godermi il fresco vidi arrivare dalla parte del campo sportivo di Tavagnasco un carrettiere che conoscevo di vista. Poteva avere una trentina di anni. Era tarchiato e molto robusto: aveva un bel cavallo nero da tiro, che trascinava un gran carro con le sponde alte. Ovviamente veniva per fare un grosso carico di sabbia. Entrò nelle secche del fiume facendo camminare a ritroso il cavallo con il suo carro. In poco tempo, con grandi palate di sabbia, riempì il carro fino all'orlo; posò la pala sul carico e, afferrato il cavallo per le briglie, iniziò la risalita, verso la riva.

La tragedia si svolse tutta in pochi minuti, che a me sembrarono eterni: Il cavallo non riusciva a smuovere il carico; il carrettiere, dopo aver incitato invano la povera bestia, per aiutarlo si aggrappò alle razze di una ruota del carro e spingeva con tutte le sue forze. Tutto inutile. Allora ritornò alle briglie e provò a fare la manovra inversa: costrinse il cavallo a fare una breve retromarcia, un po' come si fa quando un'auto si impantana. Si innesta le retromarcia per un breve tratto e poi ci si slancia in avanti con forza. Quasi sempre la manovra riesce. Ma quella volta la manovra non riuscì. Anzi il carro prima lentamente e poi sempre più in fretta incominciò ad arretrare, trascinando con sé il cavallo ed il carrettiere che aggrappato alle briglie cercava di aiutare il povero animale imbizzarrito. Oramai erano nell'acqua, anche il cavallo ed il cavaliere. La sabbia del carro assorbì rapidamente una grande quantità di acqua, diventando sempre più pesante. In poche secondi il carro scomparve completamente sott'acqua, trascinando sott'acqua anche il cavallo imbrigliato al carro. Il pover'uomo terrorizzato non mollò le briglie e così anche lui scomparve sott'acqua. La superficie dell'acqua dell'invaso ritornò calma e liscia. La tragedia si era compiuta.

Io ero stravolto. Mai in vita mia avevo assistito ad un simile dramma. Durante tutta la scena tremenda avevo urlato con tutto il fiato che avevo nei polmoni, ma il tuono provocato dall'acqua della diga aveva coperto le mie grida. Nessuno, oltre a me, si era accorto di niente.

Mi precipitai urlando verso casa dove c'era mio padre, che nel frattempo mi veniva incontro con grande agitazione, provocata dal mio strano modo di comportarmi. Cercai di spiegargli, mentre tornavamo entrambi di corsa verso la

diga, la tragedia a cui avevo assistito. Non si vedeva assolutamente niente di anormale. Cavallo e cavaliere erano sott'acqua a chissà quale profondità.

Papà, con grande sangue freddo, telefonò ai suoi capi in centrale che subito inviarono una squadra di soccorso. Poi telefonò ai Carabinieri di Settimo Vittone ed al dottor Petitti, il medico condotto. Conosceva la prassi: non era la prima volta che c'era un cadavere alla diga. Quasi sempre si trattava di suicidi.

Tutti quegli uomini non erano comunque in grado di fare niente. L'unico che poteva dare delle indicazioni sul luogo preciso della tragedia ero io. Ma le mie indicazioni in quel momento erano assolutamente inutili. Ci volevano i pompieri. Papà, dal suo telefono chiamò i pompieri di Ivrea, spiegando brevemente cosa era successo: I pompieri arrivarono con i sommozzatori ed una barca. Legarono la barca al verricello del carro dei pompieri e in poco più di un'ora recuperarono il cadavere del povero carrettiere, il cavallo e pure il carro, ancora con il suo carico di sabbia. Solo la pala era andata perduta.

La fisarmonica

Quando avevo tredici anni mio cugino Guido se ne andò in America: andava a sposare Gloria, una splendida ragazza californiana i cui genitori erano di Borgofranco, ma erano emigrati in America negli anni venti. Gloria era venuta, con la sua mamma, in Italia in vacanza. Aveva conosciuto Guido, che era, a detta di molti, il ragazzo più bello e simpatico di Borgofranco e dintorni. Gloria e Guido si erano innamorati perdutamente l'uno dell'altra. Da allora sono passati sessant'anni: Gloria e Guido si amano ancora teneramente.

Gloria non sapeva parlare una sola parola di italiano, però parlava perfettamente il piemontese! Evidentemente i suoi genitori tra loro avevano continuato a parlare nel loro dialetto, anche se vivevano in California.

Guido era un bravissimo fisarmonicista. Suonava e cantava che era una meraviglia. Prima di partire Guido aveva comprato una nuova fisarmonica di gran marca, con 120 bassi e non so quanti registri, e aveva messo in vendita quella vecchia, con la tastiera in madreperla, da 80 bassi, con due soli registri.

Per farla breve convinsi mio padre a comprarmela.

Papà mi mandava a lezione di musica dal famoso maestro Amilcare Guindani di Ivrea. Dopo i primi mesi, durante i quali il maestro mi fece fare soltanto solfeggio, iniziai a fare *le scale* sulla tastiera, mentre con la mano sinistra prendevo confidenza con i *bassi*: ottanta bottoni neri, disposti su cinque file. Soltanto uno dei bottoni della seconda fila dei bassi è contrassegnato con un leggero incavo: il “do maggiore”. Tutti gli altri 79 bottoni devono essere raggiunti “alla cieca”. Solo mettendosi davanti ad uno specchio si possono *vedere* i bassi!

Studiavo musica con molto impegno. Dopo pochi mesi sapevo suonare *Piemontesina*, il *Valzer di Mezzanotte* e un famoso tango: *La cumparsita*. L'entusiasmo era alle stelle.

Allora non sapevo di avere, fin dalla nascita, un disturbo di tipo neurologico: una specie di "scoordinamento" (oggi si chiama *disprassia*) tra gli impulsi che partono dal cervello ed i rispettivi movimenti coordinati degli arti. Era la causa della mia calligrafia a *zampa di gallina*, (*disgrafia*) che già mi aveva causato tanti guai. Anche nella musica, durante l'esecuzione di pezzi particolarmente difficili, mi scappava quasi sempre almeno una *stecca*, che faceva spazientire il povero maestro e provocava in me una profonda mortificazione.

Il maestro Guindani puntava molto su di me e di conseguenza pretendeva il massimo del mio impegno. Mi trascriveva dei pezzi di musica classica e sinfonica, adattandoli alla fisarmonica. Suonavo il *preludio della Traviata* di Verdi, la *sinfonia del Barbiere di Siviglia* di Rossini, una celebre sinfonia di Franz Suppé: *Poeta e contadino*, brani di Beethoven, il *Carnevale di Venezia* di Paganini, la *Marcia Turca* di Mozart... Naturalmente al repertorio non mancavano pezzi celebri da solista della fisarmonica come la *celebre mazurca variata* di Migliavacca e la *fisarmonica impazzita* di Michele Corino.

Il Maestro mi accompagnava al pianoforte. A volte altri allievi del Maestro venivano in anticipo a lezione per sentire i nostri concertini. Peccato quel maledetto problema dello scoordinamento...

Studiai musica per cinque anni. Poi, in seguito ad un fatto terribile, che racconterò più avanti, decisi di appendere la fisarmonica al chiodo per sempre.

Avevo buttato alle ortiche cinque anni di seri studi musicali.

Dario e Valeria

Nel 1954 avevo diciotto anni. Frequentavo il terzo anno della scuola per Periti all'Olivetti e stavo organizzando la mia prima (ed ultima) orchestrina.

Dario al clarinetto ed al sax, Felice alla tromba, Giulio alla batteria, Nello alla fisa e per finire la cantante: Valeria.

Valeria era figlia unica di una coppia di poveri contadini. Abitava a Montestrutto, in un piccolo cascinale. A casa sua mancavano l'acqua potabile e la luce elettrica. Valeria aveva quattordici anni, ma ne dimostrava diciotto. Era molto bella, aveva una splendida voce ed una gran voglia di vivere.

Dario era di Tavagnasco. Aveva vent'anni. Era un gran bel ragazzo. Suonava divinamente il clarinetto ed il saxofono ed era follemente innamorato di Valeria. Dario era terribilmente geloso.

Felice, il trombettista da ragazzino aveva trovato un reperto bellico. Aveva provato a smontarlo. L'esplosione lo aveva accecato.

Giulio, il batterista, era un grande appassionato di barche. Alcuni anni dopo l'episodio che sto raccontando, divenne famoso in tutta Europa perché vinse una gara internazionale di canoa, remando da Ivrea a Venezia, prima nella Dora, poi nel Po ed infine in mare aperto dal delta del Po fino al traguardo finale: Venezia. Il cognome di Giulio era Valzolgher.

Tutti i sabati ci trovavamo a casa mia per fare le prove: il debutto dell'orchestrina era imminente. Ma...

Ma il debutto non ci fu mai. Il diavolo ci aveva messo la coda. Andiamo con ordine.

L'ultima domenica di maggio Dario ed io eravamo stati invitati a suonare ad una festa di coscritti quarantenni a Baio Dora. Dario, vittima della sua morbosa gelosia aveva imposto a Valeria di non muoversi da casa.

Invece Valeria andò a ballare a Settimo, dove c'era il ballo a palchetto in occasione di non so quale festa.

Verso le due di notte Dario ed io stavamo rincasando in bicicletta, con i nostri strumenti a tracolla, quando incrociammo Valeria che sola soletta stava rincasando a piedi. Subito i due fidanzatini incominciarono a bisticciare. Io li salutai e me ne andai a dormire. Alle sette e mezza dovevo essere in aula all'Olivetti per incominciare una nuova settimana di lezioni. Mi restavano poche ore di sonno.

Stavo dormendo sodo quando mio padre venne a svegliarmi, e senza tanti complimenti mi disse di seguirlo alla diga. Papà nella notte, alla luce dei fari installati sulla diga, aveva scorto un corpo che galleggiava in corrispondenza della prima paratoia. Con il suo solito coraggio, papà non sapeva nuotare, era sceso lungo i tralicci di ferro ed era riuscito a recuperare il cadavere e a forza di braccia era riuscito a issarlo su uno degli enormi piloni in cemento armato dove sono incernierate le paratoie.

Era il cadavere di una ragazza. Era Valeria.

Era proprio Valeria. La guardavo impietrito. Non era possibile. Eppure era proprio lei.

Il giorno dopo, anzi no: quel giorno stesso non andai a scuola. L'ultimo ad aver visto Valeria viva ero io, anzi no era Dario. Li avevo lasciati mentre bisticciavano... I carabinieri cercavano Dario. Solo lui poteva sapere...

Ma Dario non c'era. Non era rincasato. Nessuno lo aveva visto. Non si trovavano nemmeno né la sua bicicletta, né gli strumenti musicali che aveva con sé.

Per una intera settimana nessuno seppe dire che fine avesse fatto Dario. A dire il vero circolavano delle voci... in paese si diceva che Dario era stato avvistato sulle montagne di Tavagnasco, altri giuravano di averlo visto sulle montagne di Settimo Vittone, dalle parti di Trovinasse. La casa di Dario era presidiata giorno e notte dai carabinieri.

Finalmente una sera un tale si fece vivo presso i genitori di Dario. Spiegò che quella sera lui, in compagnia di una signora che non voleva assolutamente nominare, era nelle vicinanze del ponte, in una zona molto buia. Avevano visto tutto. Dario era arrivato sul ponte di Tavagnasco con Valeria. A quell'epoca il ponte di Tavagnasco di notte era rischiarato da un paio di lampioni, le cui misere lampadine ad incandescenza emettevano una luce molto fioca.

Dario aveva appoggiato la bicicletta alla ringhiera del ponte. Si era sfilato lo zaino con gli strumenti musicali e l'aveva appoggiato a terra, poi aveva afferrato Valeria e l'aveva lanciata in acqua, subito dopo aveva lanciato in Dora la bicicletta e la sacca con gli strumenti musicali e poi anche lui aveva spiccato il salto.

Dov'era finito il cadavere di Dario?

I pompieri con i loro sommozzatori incominciarono le ricerche sui fondali del fiume. Fu recuperata la bicicletta e la sacca con gli strumenti. Erano insabbiati sul fondo del fiume, a poche decine di metri dal ponte.

Ma Dario non si trovava. Fu svuotato il canale, fu svuotato il lago che formava l'invaso della diga. Niente. Dario era introvabile.

Furono sospese le ricerche. Nel frattempo uno dei soliti immancabili mitomani giurava di aver visto Dario in Svizzera, a Ginevra. Anzi lo aveva addirittura chiamato per nome; ma Dario non aveva risposto ed era scappato a gambe levate.

I carabinieri avevano ripreso a tenere sotto controllo la sua casa.

Dopo oltre un mese dalla terribile notte il batterista della nostra ex orchestra, Giulio Valzolgher, ed un suo amico, con una canoa biposto, armati di pagaie e di lunghi ganci di ferro che gli aveva procurato mio padre, trovarono, nell'arco di un solo pomeriggio, il cadavere del povero Dario. Era insabbiato a un centinaio di metri da dove si era lanciato in acqua, in un'area dove l'acqua girava in circolo su sé stessa, formando dei mulinelli. Il cadavere era quasi interamente insabbiato.

Fine della terribile vicenda. Rimaneva solo un enorme cupo dolore che ci coinvolgeva tutti.

Fine dell'orchestrina. Fine della mia passione per la fisarmonica. Non suonai mai più.

Ma soprattutto c'è una cosa che ancora oggi mi brucia dentro. Un rimorso: dopo il funerale di Valeria (mai a Montestrutto si era visto un funerale con così tanta gente), io non ho mai trovato il coraggio di andare a trovare i suoi poveri genitori nella loro misera cascina, per dir loro che anch'io soffrivo tanto per quello che era successo. Per dir loro che mi sentivo in colpa perché ero stato io che avevo convinto la loro ragazzina a venire con noi per fare la cantante nella nostra orchestra. Per dir loro che quella notte avevo lasciato soli i due innamorati, pur sapendo del gravissimo problema di Dario.

Dario, qualche settimana prima della tragedia, mi aveva confidato che temeva che da un giorno all'altro gli potesse arrivare la *cartolina precetto*. Dario alla visita militare era stato dichiarato abile ed arruolato. Quindi non c'erano alternative. Prima o poi la cartolina doveva arrivare. Dario trovava insopportabile l'idea di dover partire e lasciare sola Valeria. Aveva concluso le sue confidenze dicendomi serio serio, in piemontese: "Piuttosto mi ammazzo".

Le trote del nostro orto

La Dora a quei tempi era piena di pesci. Abbondavano soprattutto le trote. Nella mia famiglia nessuno è mai stato un bravo pescatore. Però mio padre ed io avevamo inventato un sistema di pesca sicuro, semplice e soprattutto veloce. Non era nemmeno richiesto il permesso di pesca. Il nostro metodo ha funzionato alla perfezione per anni.

Forse era un metodo *leggermente* illegale, ma non abbiamo mai avuto problemi di alcun genere. Mai nessun guardiapescia ci ha mai *pescati* sul fatto.

Oggi posso tranquillamente raccontare i fatti, anche perché i reati, se reati ci sono stati, sono ormai caduti in prescrizione. E' passato più di mezzo secolo da allora...

Dunque il sistema di pesca della ditta Bordet era molto semplice ed efficace. Papà si limitava ad alzare di alcuni centimetri una delle paratoie a mano del *canale di scarico*. L'acqua dal canale principale fluiva nel canale di scarico con una enorme pressione, e scorreva velocemente verso la Dora.

Le trote, attratte dalla corrente, risalivano dal fiume, lungo il canale di scarico, ma non riuscivano a superare l'ultimo tratto, per entrare nel canale principale, data la gran velocità e l'enorme pressione con la quale l'acqua fluiva dallo stretto passaggio consentito dalla paratoia. Il canale di scarico, nel punto in cui si raccordava con l'acqua dello *sfioratore* faceva una curva improvvisa, a novanta gradi, dove l'acqua, in alcune zone, grazie a qualche misterioso principio dell'idraulica, rallentava improvvisamente, formando dei mulinelli vorticosi. Era il punto in cui le trote si fermavano a nuotare tranquillamente. Quest'area era in corrispondenza dell'orto che mia madre coltivava con grande competenza. Dall'orto si potevano facilmente contare le trote cadute nella "trappola". Quando il loro numero ci sembrava sufficiente scattava un'operazione perfettamente coordinata.

I compiti erano suddivisi con rigore e precisione: papà era addetto alla paratoia, che poteva richiudere in una manciata di secondi. La mamma e mio fratello montavano di guardia. Se all'orizzonte compariva qualcuno, chiunque fosse, le operazioni venivano immediatamente sospese. Io indossavo un paio di stivali di gomma, di quelli usati dai pescatori e, munito di un robusto bastone, scendevo nel canale, attraverso una scaletta di ferro sistemata in una posizione tale che nessun passante avrebbe mai potuto notare. Quando io ero in postazione, con l'acqua che mi arrivava alle ginocchia, la mamma faceva un cenno a papà che di colpo chiudeva la paratoia. L'acqua scendeva rapidamente di livello.

Le trote "*preoccupate*" dall'acqua che calava molto rapidamente, "*decidevano*" di ritornarsene nel fiume. E così mi sfilavano davanti una ad una con la pinna dorsale che già emergeva dall'acqua. Ad ogni trota che passava appioppavo una bastonata. Tre trote: tre bastonate; sei trote: sei bastonate; dodici trote... Semplice no? Niente lenze, niente esche, niente pazienti attese. Le trote *pescate* le lanciavo nell'orto. Più tardi la mamma, con il suo bel cesto di vimini col manico, scendeva nell'orto a raccogliere le trote in mezzo all'insalata, ai fagioli ed ai cavolfiori. Poi copriva il tutto con uno strato di pomodori maturi, alcune cipolle, due teste d'aglio e qualche rametto di salvia, indispensabile per cucinare le trote in carpione.

Il nostro era l'unico orto della zona che producesse anche le trote iridate.

La vita e la morte

Avrei ancora tante cose da raccontare, alcune belle, altre meno, ma forse è meglio chiudere a questo punto il racconto.

Potrei raccontare di quella volta che papà fece il “priere di San Giacomo”, quando la banda musicale di Montestrutto venne a prenderlo a casa nostra per accompagnarlo a prelevare la “priora” per poi scortarli, tra due ali di folla plaudente, verso la chiesa, dove fu celebrata la messa solenne in onore del Santo Patrono.

Potrei raccontare dell’ottimo pranzo che papà, quello stesso giorno, volle offrire ad un centinaio di invitati, nel cortile della nostra “isola”.

Potrei raccontare dei festeggiamenti che abbiamo organizzato quando ho fatto le feste da coscritto, o di quando ho preso il diploma, o di quando mi sono sposato, o di quando è nata Gisella. Ma siccome il protagonista di questo racconto è il guardiadiga, e non suo figlio, forse è meglio lasciar perdere.

Mentre ricordavo quegli anni lontani alla mia mente si sono affacciati centinaia di personaggi. Ciascuno con la sua storia, ciascuno con le sue vicende liete e tristi, che coinvolgono tutti quelli che transitano, per una sola volta, su questa Terra.

L’autunno scorso sono tornato a Montestrutto per partecipare al funerale di un mio coscritto: il povero Agostino. Ho approfittato dell’occasione per fare un giro nel piccolo cimitero. Quasi tutte le persone che ho conosciuto in quegli anni lontani erano già lì, a riposare per il resto dell’eternità.

Un giorno su una bancarella ho letto una scritta su un quadretto di legno. Diceva: “La vita è come una corsa in motocicletta; nessuno sa quanta benzina il destino ha messo nel nostro serbatoio. C’è chi nasce con il pieno e chi, senza saperlo, viene al mondo già in riserva, ma... che tu abbia il pieno o poche gocce di benzina non importa, quello che conta è andare sempre al massimo fino all’ultima goccia di vita”.

Mio padre era nato il 23 marzo 1901. Se fosse ancora in vita tra pochi giorni compirebbe 108 anni. Auguri caro vecchio guardiadiga. Ti voglio bene.

Nella Bordet

Cascinette, 21 marzo 2009